

Augusto Camera (1921) ha insegnato al Liceo Carducci di Milano. Dal manuale di cui è coautore insieme a Renato Fabietti (1923-2005) proponiamo una pagina di lucida sintesi relativa ad alcuni aspetti della vita economica italiana nei tre decenni immediatamente successivi all'unità nazionale. Su uno di questi aspetti – il crack finanziario delle banche implicate nella “febbre edilizia” a Roma – apriamo una finestra con un brano di Vittore Riccardi (docente di storia nelle scuole secondarie di secondo grado a Latina), che di quello scandalo coglie, oltre ai gravi effetti sul sistema economico italiano, anche le ricadute sociali.

Vicende di economia e di affarismi nell'Italia post-risorgimentale

A. Camera

Elementi di storia. XVIII e XIX secolo

Zanichelli, Bologna, 1997, pp. 1056-1057.

Il liberismo professato dalla Destra storica, che pure aveva ottenuto anche risultati economici positivi, s'ispirava a un modello inglese, poco congruente con la situazione italiana. L'Inghilterra, come patria d'origine della rivoluzione industriale, aveva tratto grande giovamento dalla politica liberistica, perché le sue industrie avevano potuto vendere le proprie merci sul mercato internazionale senza subire la concorrenza di altri paesi già industrializzati. In Italia l'industria non sarebbe potuta neppure nascere se, almeno agli inizi, non fosse stata sostenuta dallo Stato (come del resto accadeva in tutti i paesi *second comers*). Tenuto conto di questo fatto, le obiezioni dei liberisti alle dogane protettive e in genere agli interventi statali nell'economia non sembrano fondate.

Lo Stato e gli ambienti di corte d'altra parte, erano mossi soprattutto da preoccupazioni militari, che avevano talvolta conseguenze aberranti: valgano come esempio le modalità scandalose con le quali fu promossa la fondazione delle acciaierie di Terni.

Nel 1883 una speciale Commissione fu incaricata di condurre un'indagine sulle aziende siderurgiche italiane per stabilire a quali di esse il ministero della marina dovesse affidare le proprie commesse, fino allora assegnate a industrie straniere. Assunto il ministero della marina, l'ammiraglio Benedetto Brin, che pure ebbe il merito di creare la marina militare del Regno, in qualità di presidente di tale Commissione, prescelse senz'altro, prima ancora di concludere l'indagine, la *Società Alti Forni Fonderie e Acciaierie di Terni* (SAFFAT): un'azienda pressoché inesistente, che andava costruita dalle fondamenta.

Nel maggio 1884 il ministero della marina affidò alla SAFFAT l'incarico di produrre entro due anni 8600 tonnellate di corazze destinate alle navi da guerra, per un importo complessivo di poco più di 104 miliardi (in lire 1997), e versò un anticipo di oltre 21 miliardi. Alla scadenza convenuta, la SAFFAT non consegnò nessuna corazza e per giunta, anziché pagare la prevista penale, ottenne nel 1887 un secondo anticipo di circa 38 miliardi (sempre in lire 1997).

Umberto I – soddisfatto per la nascita di un'industria bellica nazionale – insignì il direttore della SAFFAT di un'alta onorificenza, ma la nascita della SAFFAT era tutt'altro

che limpida, e la SAFFAT, in quanto a costi di produzione, non poteva competere con le concorrenti straniere più avanzate. L'Italia, d'altra parte, si era procurata così acciaierie di notevoli dimensioni, e la produzione nazionale dell'acciaio balzava dalle 4.000 tonnellate del 1885 alle 158.000 del 1889.

All'intervento diretto dello Stato nell'economia – dei cui effetti abbiamo appena visto un esempio significativo – si aggiunsero le tariffe doganali protettive del 1887, che inasprivano drasticamente le precedenti dogane del 1878.

Un'idea sintetica dei risultati conseguiti dall'industria in questo periodo – imputabili, s'intende, non ai soli interventi statali o alle sole dogane protettive ma alla maturazione complessiva dell'economia italiana – si può ricavare da alcuni indici che, per quanto ricostruiti attraverso complessi calcoli, appaiono sostanzialmente attendibili. Facendo uguale a 100 il valore della produzione 1881 nei vari settori industriali, l'indice sale nel 1887 a 106 per le industrie alimentari, a 136 per le tessili, a 141 per le metallurgiche, a 185 per le meccaniche, a 137 per le industrie considerate nel loro insieme. Il tasso d'incremento annuo complessivo è dunque del 4,6%, che è il più elevato nella storia del Regno d'Italia prima del decollo industriale del 1896-1913 di cui diremo a suo tempo.

Le dogane protettive del 1887 ebbero effetti contrastanti: avvantaggiarono il Centro-Nord (e specialmente le industrie siderurgiche e cotoniere); danneggiarono il Sud, costretto ad acquistare i prodotti industriali a prezzi maggiorati rispetto al mercato internazionale, e privato nello stesso tempo degli sbocchi sul mercato francese: la Francia rispose infatti alle nostre dogane con altre dogane, che colpivano soprattutto le più pregiate merci del Sud (vino, olio, agrumi eccetera). Inoltre, poiché le tariffe dell'87 proteggevano anche i cereali, la cerealicoltura estensiva e arretrata dei latifondi meridionali riprese vigore, a scapito delle aziende specializzate, più efficienti e moderne. Nel tracciare questo sommario quadro dell'economia italiana fra il 1881 e il 1896 non possiamo ignorare due eventi di notevole rilievo: il boom edilizio degli anni Ottanta e lo scandalo della Banca Romana del 1892-93.

Negli anni Ottanta s'intensificò in Roma la domanda di nuovi edifici per l'insediamento dei ministeri e degli uffici pubblici, nonché per l'alloggio dei molti dipendenti statali che affluivano nella capitale. Ne seguì una corsa all'acquisto di aree a fini speculativi e avventurosi, che non a torto fece parlare di vera e propria "febbre edilizia". In pochi anni i prezzi delle aree edificabili salirono alle stelle moltiplicandosi di venti e più volte. Molte banche si lasciarono coinvolgere in questa "febbre", e abbandonando ogni prudenza concessero larghissimi crediti.

Quando però nel 1887 si cominciò ad avvertire il carattere artificioso e anomalo del boom edilizio, i crediti vennero ristretti, e i nodi vennero al pettine. Rispetto alle capacità economiche della popolazione risultò chiaro che – mentre nel suburbio intere masse di lavoratori erano ancora alloggiate in baracche o in abitazioni di fortuna – si erano costruite *troppe* case *troppe* lussuose, che non trovavano più né compratori né affittuari. Ne derivarono fallimenti a catena di imprese costruttrici, piccole e grandi, che compromisero le sorti anche delle banche creditrici. Il governo tentò allora di tamponare la falla mediante i soliti "salvataggi", che peraltro non bastarono a sanare la situazione e furono pagati ovviamente da tutta la comunità nazionale.

All'inizio degli anni Novanta un altro trauma scosse profondamente la fiducia degli Italiani nella classe politica. La Banca Romana, autorizzata con altre cinque banche ad emettere carta moneta, fu sottoposta a un'inchiesta che si concluse con la denuncia di gravissimi reati: la Banca non solo aveva emesso una quantità di biglietti di gran lunga eccedente i limiti stabiliti dal governo, ma aveva addirittura tentato di mettere in circolazione una serie duplicata di biglietti, ossia aveva tentato di emettere... moneta falsa. La responsabilità degli ambienti politici in questo scandalo fu per il vero sopravvaluta-

ta, e anzi si accusò a torto il Giolitti d'essere coinvolto nella vicenda, mentre egli ebbe se mai il merito di riordinare il sistema bancario e di concedere il diritto di emissione solo al Banco di Napoli, al Banco di Sicilia e alla Banca d'Italia (nata appunto nel 1893 in questa circostanza).

La crisi agricola in corso dal 1880, una serie di cattivi raccolti, la sfavorevole congiuntura internazionale e il tracollo seguito al boom edilizio, determinarono fra il 1888 e il 1896 una crisi assai grave dell'intera economia italiana, tanto che in quel periodo l'aumento del reddito nazionale si ridusse mediamente allo 0,7% all'anno, ossia tenne a stento il passo con la crescita della popolazione.

La crisi economica, a sua volta, determinò un forte e diffuso disagio sociale, che si espresse nei moti di Sicilia (1893-1894) e nei moti di Milano, avvenuti nel 1898 quando già la situazione volgeva al meglio benché non si fossero ancora manifestati vistosi progressi.

Speculazione edilizia e crack delle grandi banche

V. Riccardi

Roma capitale. Trasformazione urbana e speculazione finanziaria (1870-1894)

in V. Riccardi, S. Tosti, *Storia del Lazio*, Il Capitello, Torino, 2008.

Il 1883 è, dunque, l'anno del grande finanziamento statale [all'edilizia romana, n.d.r.] e della ripresa dei lavori [i cantieri edili in tutta Roma, n.d.r.]. Ma è pure l'anno del nuovo Piano Regolatore (varato l'8 marzo) e del ripetersi delle stesse irregolarità amministrative che si erano avute nei primi anni '70. Solo che, essendoci ora più soldi in circolazione, la dimensione degli affari aumentò e, a catena, anche le conseguenze della speculazione edilizia.

Le protagoniste di questa nuova fase furono cinque banche, che per un intero decennio ebbero nelle mani la vita della città. I loro nomi: Compagnia Fondiaria Italiana, Banca Generale, Banca Romana, Banca Tiberina e Società Immobiliare. Esse, approfittando del rilancio edilizio determinato dai 200 milioni di sovvenzioni statali, monopolizzarono il mercato delle aree fabbricabili e firmarono altre "convenzioni" ovunque poterono [le convenzioni sono contratti stipulati tra il proprietario di un terreno, che nella vicenda romana è spesso una banca, e il Comune: il primo si impegna a cedere al Comune ad un prezzo basso le aree edificabili, l'altro a costruirvi le fogne, l'acquedotto, le condutture del gas, i marciapiedi etc., n.d.r.]: a Trastevere, in zona di via Merulana, fuori Porta Pia, nella zona di Villa Ludovisi. Operarono "fori porta" e fuori Piano Regolatore, oltre le Mura Aureliane, dove le leggi sull'Agro Romano garantivano dieci anni di esenzione dalle tasse per i nuovi fabbricati e la non applicazione del dazio sui materiali da costruzione.

Finanziarono le imprese edili che non avevano denaro per iniziare i lavori, ovviamente con crediti ipotecari. Controllarono, insieme alle famiglie "storiche" di Roma e agli enti ecclesiastici, le industrie di estrazione e di fabbricazione dei laterizi: la pozzolana, la calce e i mattoni con cui si costruiva. E davanti ai loro sportelli finiva anche il piccolo mondo delle botteghe commerciali ed artigianali, spinto dalla voglia di "allargare la propria attività" e di cogliere qualche briciola della grande euforia collettiva.

Le cinque banche erano ovunque. E quando il vento dell'economia internazionale mutò direzione, Roma fu colpita da una bufera che abbatté grandi e piccoli.

La grande crisi scoppiò improvvisa verso la metà del 1887. Improvvisa per chi non aveva voluto vedere che a Roma tutto si reggeva su una grande "bolla" finanziaria. Ce lo dicono i numeri.

Nel 1887 i capitali investiti nell'edilizia ammontavano a un miliardo e cento milioni di lire, di cui 300 milioni provenivano dalla finanza europea, e di questi circa la metà da quella francese. Ma questo enorme credito, scrisse il giornalista Edoardo Arbib, «non fu adoperato ad aiutare temporaneamente un capitale di fatto esistente, ma a sostituirgli. In ogni stadio della lavorazione s'andava a cambiali; oltre il terreno, con esse erano pagati i materiali da costruzione, pietra, pozzolana, legno, ferro. Questa massa di carta che si rinnovava di tre mesi in tre mesi affluiva tutta [...] alle banche». Il pericoloso gioco durò «finché le cambiali poterono essere scontate all'estero, in Francia ed in Svizzera: ma quando di là principiarono a rimandarle indietro a decine di milioni [...] uno ad uno gli improvvisati costruttori, sorpresi come di cosa nuovissima d'essere invitati a pagare in contanti le loro cambiali, fallirono. [...] E rovinarono poscia le banche, prima la Tiberina, poi le altre, nessuna delle quali è rimasta in piedi».

E così, quando la finanza europea e francese in particolare (sono gli anni in cui tra Francia ed Italia era in atto la “guerra doganale”) chiesero il rientro del loro danaro, le quotazioni di alcune delle società e banche attive a Roma crollarono. Tra il dicembre '87 e il dicembre '92, quelle della Società Esquilino scesero progressivamente da 225 a 0, quelle della Tiberina da 490 a 23, dell'Immobiliare da 1.260 a 114, della Banca Romana da 1.180 a 960.

Per salvare dal fallimento le due banche “torinesi” operanti a Roma (Esquilino e Tiberina), lo Stato nel 1889 autorizzò un'emissione straordinaria di 50 milioni. Nonostante questo intervento, la cui regolarità era peraltro molto discutibile, l'Esquilino chiuse nel '90 e la Tiberina nel '92. Nel '93 chiusero anche la Banca Romana e l'Immobiliare, con contraccolpi gravissimi non solo per Roma ma per l'Italia intera.

La chiusura della Banca Romana – rappresentante degli interessi finanziari del Vaticano e di cui un'inchiesta appurò l'emissione abusiva di 65 milioni di lire e la falsificazione di biglietti per altri 40 milioni – causò nel '93 la caduta del governo di Giolitti, personalmente implicato nello “scandalo”. Il fallimento dell'Immobiliare, invece, trascinò nel crollo anche la Società Generale di Credito Mobiliare, uno dei due più potenti istituti italiani per il finanziamento di attività industriali a livello nazionale. Il dramma fu che anche l'altro colosso, la Banca Generale, fallì perché intervenuto negli affari romani nel tentativo di salvare la Società Esquilino, dal cui crack, invece, venne travolto. Nel novembre 1887, quando i prestiti bancari cominciarono a non essere erogati, chiusero 80 dei 470 cantieri che stavano lavorando; altri 21 chiusero nel mese successivo; 48 entro il luglio dell'88 ed ancora 31 entro la fine di quell'anno. Di 470 ne restavano 290, e non tutti lavoravano a pieno ritmo.

La città rimase sgomenta. Vent'anni prima le cannonate avevano aperto la breccia a Porta Pia producendo macerie: ora nuove macerie si ritrovavano nei quartieri dentro e fuori le Mura. Rovine e desolazione, scheletri di palazzi in costruzione, mucchi di mattoni e di travi, strade tracciate che finivano nei campi o contro le case da abbattere per aprire nuove vie che non si sarebbero fatte per anni. Per anni tutto rimase lì. Il grande cantiere di Roma si era fermato.

Poi, nel 1892, quando il quadro della crisi era ormai chiaro in tutti i suoi aspetti, il ministro dell'interno, Giovanni Nicotera, informò la Camera dei Deputati che su 33.000 operai censiti a Roma nel 1891 – tre o quattro anni dopo l'inizio della crisi – solo 4.000 avevano lavoro: gli altri 29.000 o erano disoccupati o rimpatriati al paese d'origine con il foglio di via per mancanza di occupazione. I ceti deboli avevano pagato la “febbre” con decine di migliaia di posti di lavoro in meno.